

I TEMPI DELLA GUERRA

Giacomo Gromo

A parte gli anni vissuti a Torino per i corsi universitari, la mia vita é trascorsa sempre a Biella. Mi ritengo pertanto testimone della trasformazione della città e degli eventi storici che si sono succeduti nel tempo. In particolare, mantengo un ricordo che potrei definire quasi visivo, del periodo seguente al settembre 1943 e quindi degli anni 1944/45 e di quelli immediatamente successivi.

Nel 1943 avevo cinque anni e vivevo in via Vescovado proprio nel centro della città. Ho preso coscienza della guerra solo quando la città fu presidiata dai tedeschi e dalle milizie fasciste. Prima di allora la guerra era da me percepita solo quando eravamo costretti a scendere in cantina durante gli allarmi notturni, o quando in famiglia ascoltavo discorsi e dialoghi su personaggi conosciuti o parenti di cui non avevamo più notizie o che mandavano lettere dai vari fronti.

Ma dopo il settembre '43, anche Biella, dapprima risparmiata dagli eventi bellici, divenne una città controllata e preda di violenze, tipica della guerra civile. Dalla via dov'era la mia abitazione, si poteva vedere e controllare l'attività diurna e notturna delle squadre fasciste in parte acquartierate presso la scuola Pietro Micca di via Arnulfo. Ed ancora la loro frequentazione, sempre accettata con paura e trepidazione, del bar Moderno posto tra via Garibaldi e via Vescovado. Quello che colpiva di più di questi militi in camicia nera era sovente la loro giovane età e la varietà di armi che sempre si portavano dietro e volentieri esponevano. La presenza dei militari tedeschi era forse più discreta ma più temuta. Molti ufficiali stranieri erano allora sistemati presso l'hotel Principe nell'attuale via Gramsci. A sera poi scattava il coprifuoco, la città si svuotava completamente ed allora era possibile sentire nel silenzio generale il passo delle "ronde".

A volte mio padre riferiva di personaggi noti in famiglia, arrestati e deportati in Germania perché renitenti alla leva. Altro ricordo vivissimo riguarda un signore di Biella, tuttora vivente e da me ben conosciuto, che arrivò un pomeriggio trafelato ed angosciato nel cortile di casa mia dove noi bambini stavamo giocando, inseguito e ricercato dai militi fascisti proprio perché renitente alla leva repubblicana. Un'inquilina dello stabile affacciata sul balcone prospiciente al cortile capì subito di che si trattava e quello che stava accadendo. Velocemente lo chiamò e lo invitò nel suo alloggio nascondendolo non so se in cantina o in soffitta. Poco dopo arrivarono nel cortile i militi i quali, non trovando chi cercavano, minacciarono di aprire indiscriminatamente il fuoco contro lo stabile

fino a quando il ricercato non si fosse consegnato. Noi bambini rimasti nel cortile eravamo terrorizzati, ma ancor di piú erano terrorizzate le mamme che nel frattempo si erano accorte di quella drammatica situazione. Per fortuna sopraggiunse un ufficiale che, dopo aver richiamato i suoi sottoposti, ci lasciò raggiungere le nostre abitazioni. Il ricercato si salvò dall'arresto e si dette, come molti altri, alla clandestinitá.

Gli eventi bellici e politici causavano perquisizioni, angherie, soprusi e violenze. Uno dei fatti piú tragici di quel periodo fu quello successivo all'uccisione di alcuni soldati tedeschi. Per rappresaglia vennero arrestati dei poveri disgraziati presi ovunque ed a cacciato e fatti sfilare, con le mani tenute sopra la testa, nell'allora via Umberto, per essere portati a fucilazione in piazza san Cassiano. Mi trovavo in quel giorno tragico nel negozio di mio padre, davanti alla chiesa della Trinitá, e nel silenzio mortale di quel momento, attraverso gli spazi delle serrande, vedemmo il passaggio dei condannati. Dopo un periodo di tempo che non trascorreva mai, si sentirono le detonazioni della fucilazione. Nei giorni seguenti si sparse la voce che uno dei poveretti si era salvato fingendosi morto.

Quella non fu la sola rappresaglia; ce ne fu un'altra dopo pochi giorni: la fucilazione avvenne in piazza Quintino Sella, dopo la guerra intitolata a quei Martiri della Libertá. Si sentivano continuamente voci sulle torture messe in atto in una villa di piazza La Marmora, e su deportazioni di cittadini ebrei ben conosciuti che non tornarono piú dai campi di concentramento.

Mia nonna materna abitava a Chiavazza, e per andare a trovarla prendevo con mia madre il tram ai giardini pubblici. Giunti al ponte sul Cervo bisognava scendere dal tram, superare il posto di blocco controllati dai militi fascisti, percorrere il ponte a piedi e poi risalire sul tram. Lo stesso avveniva al ritorno, ed allora la perquisizione era piú accurata perché era assolutamente proibito introdurre in cittá generi alimentari, o comunque prodotti della campagna, altrimenti si era accusati di fare "borsa nera". Gli acquisti di generi alimentari potevano essere fatti solo con le carte annonarie.

Un altro avvenimento di cui fui testimone fu il giorno benedetto in cui i fascisti e i tedeschi lasciarono la cittá. Alegggiava un silenzio carico di attesa. Furono fatte saltare le munizioni in deposito al Piazza, e per ore si sentirono solo detonazioni. Verso la sera dello stesso giorno i Partigiani entrarono trionfalmente in cittá nel gaudio generale, e sfilarono nell'allora via Umberto. Poi l'arrivo degli Americani con la ricchezza delle loro dotazioni alimentari, cioccolato, vari tipi di minestre in polvere e quant'altro. Ma quello che piú ci attirava era la gomma da masticare, sino ad allora a noi bambini del tutto sconosciuta. La guerra era davvero finita con la cessazione di tutti i divieti e proibizioni. Si poteva uscire tranquillamente non solo nelle strade anche di sera, ma si poteva anche uscire dalla cittá.

Si raccoglievano testimonianze e storie sia di reduci che di deceduti sui vari fronti o nei campi di concentramento. Come sempre avviene nelle guerre, vi erano i vincitori e i vinti, con tutte le conseguenze tristi e gioiose che ne derivano.

Noi bambini allora potevamo, sulla scia dei piú grandicelli, effettuare le prime es-

plorazioni in periferia, specie verso la campagna che allora a sud delimitava la città. Di domenica, poi, sfruttando la magnifica ed efficiente rete ferroviaria che si irradiava da Biella, si facevano le gite di famiglia per ritrovare amici e per trascorrere una giornata diversa.

D'inverno, negli anni successivi in cui ero ormai diventato un ragazzo, si saliva con il tram fino ad Oropa e si scendeva sino al Bottalino chi con gli sci, chi con le slitte, grazie alle abbondanti nevicate di quei tempi e alla pressoché totale assenza di automobili sulla strada.

Gli ultimi ricordi della guerra che rimasero ancora per un po' evidenti, furono i rifugi antiaerei. In particolare, rammento perfettamente quello situato nei giardini pubblici di piazza Vittorio Veneto, sul lato occidentale.

Dopo la provvisorietà del dopoguerra si passò a periodi più tranquilli, anche se molto vivace era la lotta politica che accendeva gli animi. Ma era finalmente democrazia. Allora, parlo dell'anno 1948, frequentavo l'istituto La Marmora. Nel periodo precedente le elezioni politiche, i nostri insegnanti ci obbligarono a novene propiziatriche e ci fecero pregare più del solito perché i "rossi" non vincessero. Nel 1949, con la "peregrinatio Mariæ" in tutte le località del Biellese, si ringraziò la Madonna Nera di Oropa perché i comunisti non avevano vinto.

Per noi ragazzi in estate il massimo del divertimento era andare a fare il bagno al Gorgomoro sul torrente Oropa o al "lido" di Borriana sull'Elvo; il lago di Viverone arriverà più tardi come meta di "villeggiatura".

Giacomo Gromo è nato a Biella il 10/9/1938, compie gli studi in città sino al liceo classico. Si laurea in medicina e chirurgia presso l'università di Torino, specializzandosi in ortopedia e traumatologia all'università di Genova ed in fisiokinesiterapia all'università di Parma. Dopo decenni di attività ospedaliera presso il nosocomio di Biella, esercita ora la libera professione.